

Sebastian Conrad

# Storia globale

*Un'introduzione*

## Indice

Prefazione di <i>Marco Meriggi</i>	9
1. Introduzione	17
2. Storia della storia mondiale	31
3. Storia globale su scala globale: sviluppi dagli anni Novanta	45
4. Critica e limiti della storia globale	65
5. Approcci, teorie e paradigmi	81
6. Controversie di storia globale	95
7. Campi e temi della storia globale	129
Note	159
Ringraziamenti	197
Bibliografia fondamentale di storia globale	199
Indice analitico	205

Traduzione di Nicola Camilleri

Titolo originale: *Globalgeschichte. Eine Einführung*  
© Verlag C.H.Beck, München 2013  
All Rights Reserved

1ª edizione italiana, novembre 2015  
© copyright 2015 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel novembre 2015  
da Eurolit, Roma

ISBN 978-88-430-7717-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Siamo su:  
[www.carocci.it](http://www.carocci.it)  
[www.facebook.com/carocceditore](https://www.facebook.com/carocceditore)  
[www.twitter.com/carocceditore](https://www.twitter.com/carocceditore)

ricerca emancipata dalle debolezze concettuali dell'eurocentrismo<sup>9</sup>. Studioso di storia e di storiografia giapponese, oltre che tedesca, membro del comitato scientifico di riviste come "Past & Present" e "Geschichte und Gesellschaft", condirettore del Forum of Transregional Studies di Berlino e co-editor della collana "Globalgeschichte" presso l'editore Campus, Conrad non solo ha scritto di temi teorici e metodologici connessi agli studi postcoloniali e alla storia globale, ma ha anche attivamente messo in pratica quest'ultima, in ricerche nelle quali ha mostrato come la stessa storia della Germania possa venire proficuamente declinata in tal senso, con risultati decisamente innovativi. Questo suo libro è a mio parere la miglior sintesi sull'argomento oggi disponibile in una lingua occidentale.

## I

## Introduzione

«Tutti gli storici oggi sono storici mondiali» ha formulato Christopher Alan Bayly in maniera un po' provocatoria, aggiungendo poi: «anche se molti di loro ancora non ne sono consapevoli»<sup>1</sup>. In effetti non vi è dubbio che il campo della storia mondiale o globale di questi tempi sia in grande espansione. Negli Stati Uniti, dagli anni Novanta, è il campo in più rapida crescita nelle scienze storiche<sup>2</sup>. Anche in Europa, come in alcune parti dell'Asia, specialmente in Giappone e in Cina, la storia globale è in piena avanzata e sta divenendo un settore che gode di ampio consenso, soprattutto tra i giovani storici. Riviste e congressi scientifici si moltiplicano, mentre progetti di ricerca senza riferimenti a una dimensione storico-globale riescono difficilmente ad imporsi. Ma questo successo basta a far di ogni storico uno storico globale? A quale storia globale ci si riferisce? E perché oggi?

Le ragioni del boom della storia globale sono varie. Tra le cause interne al mondo accademico si annovera l'insoddisfazione per la tendenza, a lungo diffusa, a concepire le storie nazionali piuttosto come una storia per compartimenti stagni. A questi schemi interpretativi si sono già opposti in passato progetti di storia comparata o di *Transfgeschichte*<sup>3</sup>. A ciò si aggiungano le attese sociali; tra queste le richieste dei curricoli scolastici, soprattutto negli Stati Uniti. Sullo sfondo dei processi di immigrazione e di politica identitaria delle minoranze etniche, il concetto della storia mondiale ha qui assunto un'importante funzione politica e sostituito la precedente attenzione nei confronti di *Western Civilization*. Soprattutto però la fine della Guerra fredda ha fatto chiaramente crescere l'interesse per i processi universali. Il dibattito sulla globalizzazione e sulle sue radici storiche ha messo immediatamente in evidenza la necessità di osservare il passato da una prospettiva globale<sup>4</sup>.

Inoltre il pensare in forma di reti, sostenuto dalla tecnologia informatica, ha dato alle scienze storiche impulsi importanti<sup>5</sup>. Gli storici hanno a

che fare con una varietà di storie concorrenti tra loro e vedono una risorsa in questa polifonia. Internet e l'aumento della mobilità hanno facilitato il collegamento della ricerca storica e reso possibile la nascita di forum storici, sebbene le voci di storici da paesi un tempo colonizzati, per lo meno di coloro che non hanno lasciato quei paesi e non vivono nella diaspora, spesso sono percettibili solo debolmente. Ma anche nell'Europa occidentale o negli Stati Uniti non è del tutto certo se una cultura disciplinare così persistentemente plasmata dalla storia nazionale come la storiografia sarà pronta a livello istituzionale ad aprirsi a domande di storia globale<sup>6</sup>.

### Che cos'è la storia globale? Un primo avvicinamento

Certamente la storia globale non è il solo o il migliore approccio alle scienze storiche, ma innanzitutto uno tra tanti, che si adatta più di altri a determinati temi e domande. Al centro vi sono processi transnazionali, rapporti di scambio, ma anche confronti nell'ambito di relazioni globali. La connessione del mondo è, in tal senso, sempre il punto di partenza e la circolazione e lo scambio di cose, persone, idee e istituzioni sono tra gli oggetti più importanti di questo approccio.

A un primo approccio, ancora molto generale, la storia globale definisce una forma di analisi storica nella quale fenomeni, eventi e processi vengono inquadrati in contesti globali. Con ciò non si intende necessariamente che l'indagine venga estesa all'intero globo terrestre; per molti temi i punti di riferimento saranno più limitati. Ciò significa anche che la maggior parte degli approcci di storia globale non cerca di sostituire l'affermato paradigma storico-nazionale con un'astratta totalità del "mondo", cioè di scrivere una storia totale del globo. Spesso si tratta più facilmente della storiografia di aree limitate, quindi non "globali", ma piuttosto con una consapevolezza delle relazioni globali<sup>7</sup>. Per questo, il raggio d'azione degli studi di storia globale può variare in base al tema e alle domande: esso può essere globale, a seconda dell'oggetto e delle domande, ma non per forza deve sempre abbracciare il mondo intero<sup>8</sup>. Prospettive storico-globali perciò non devono essere necessariamente orientate in senso macrostorico. Le domande più avvincenti nascono spesso nel punto d'intersezione dei processi globali con le loro manifestazioni locali.

Come si delinea allora concretamente un riferimento a relazioni globali? Idealmente si possono distinguere tre forme: una storia con orizzon-

te globale, una storia delle connessioni globali e una storia sullo sfondo dell'integrazione globale. In primo luogo, i lavori storici si riferiscono in maniera crescente a contesti globali come quadri di riferimento, senza necessariamente analizzare quei contesti stessi in maniera concreta. Analogamente si pensi alla storia della famiglia Bassermann di Mannheim scritta da Lothar Gall, sulla quale nessuno solleverebbe il dubbio che essa non rappresenti solo una storia familiare o una storia locale di Mannheim, quanto un contributo alla storia tedesca, poiché la cornice interpretativa abbraccia eventi e processi caratteristici della storia tedesca del XVIII e XIX secolo<sup>9</sup>. Similmente si può affermare che gli studi sulle maestranze in Buenos Aires, Dakar o Sindelfingen possono contribuire a una storia globale del lavoro, non da ultimo perché tali studi tengono conto di ricerche su fenomeni simili, come il libro di Dipesh Chakrabarty sui lavoratori della iuta in Bengala o l'opera di Frederick Cooper sui lavoratori portuali a Mombasa, e si lasciano ispirare da essi<sup>10</sup>. Una tale coscienza globale degli storici (il confronto con altri casi, ma anche il riferimento a una storiografia su altre regioni del mondo) diventerà sempre più la normalità.

Tuttavia questa non è ancora una forma di storia globale in senso stretto. Per questo è necessario, in secondo luogo, collocare molto esplicitamente l'oggetto in contesti globali. Ciò può avvenire in maniera differente, ad esempio anche attraverso il confronto, almeno quando in esso venga perseguita una problematica di storia globale. Ancora più frequenti, peraltro, sono i lavori che cercano collegamenti, interazioni e scambio. Il raggio di azione di questi rapporti dipende a sua volta dall'oggetto e dalle domande della ricerca: in alcuni casi ci si accontenterà degli scambi commerciali nel Mar Mediterraneo, in altri i contatti commerciali si estenderanno fino all'Oceano Indiano o ancora più in là. La connessione del mondo, che si lascia ricostruire lungo i secoli, è allora il punto di partenza dell'analisi di storia globale.

A partire da questa altra concezione, come storia delle connessioni globali, si può distinguere un terzo, più stretto concetto di storia globale. Mentre uno scambio transnazionale c'è sempre stato, questa variante vede il processo dell'integrazione globale come condizione di una storia globale in senso stretto. Solo quando il mondo politicamente, economicamente e culturalmente è diventato una unità si è potuto affermare come eventi locali siano plasmati da un contesto globale, un contesto che poi viene compreso in maniera strutturale o addirittura sistemica. «La storia globale è», così ha detto Jürgen Osterhammel, «storia dell'interazione all'interno di

sistemi universali»<sup>11</sup>. Al centro vi sono non solo collegamenti globali, ma collegamenti in termini di strutture agenti globalmente.

La storia globale è dunque piuttosto un soggetto o una prospettiva? In prima linea è una prospettiva, cioè un approccio che pone in primo piano determinati aspetti e connessioni. Per fare un esempio, si può osservare il *Kulturkampf* in Baviera nel XIX secolo da un punto di vista di storia locale, con una problematizzazione storico-culturale o di storia di genere, o come parte della storia tedesca. Però lo si può anche collocare in maniera storico-globale e intendere come espressione dei contrasti tra lo Stato liberale e le Chiese, che furono condotti nel XIX secolo in molte parti del mondo: in tutta Europa, ma anche in America Latina o in Giappone; questi conflitti erano in collegamento tra di loro attraverso diversi canali. La storia globale è dunque innanzitutto una prospettiva, ed essa pone in primo piano altre dimensioni, altre domande.

D'altronde, però, non si tratta soltanto di una prospettiva: per una contestualizzazione globale è spesso importante rendere conto del grado e del carattere dei collegamenti delle reti globali. Il crash della borsa di Vienna nel 1873 ebbe un'importanza differente dalle crisi economiche del 1929 e 2008, perché il grado di collegamento dell'economia mondiale, ma anche l'intreccio mediatico degli anni intorno al 1870, non aveva ancora raggiunto la stessa densità che in seguito. Per questo la "storia globale come prospettiva" è di certo anche collegata, spesso implicitamente, all'accettazione della forza plasmante delle strutture transnazionali<sup>12</sup>.

La storia globale è attualmente un trend vasto, che ha abbracciato sia la ricerca sia la didattica. In riviste, collane di libri come anche in convegni e conferenze orientati alla storia globale sono nati forum di scambio scientifico e di discussione sulla ricerca. Diversamente che nel XX secolo, quando la storia mondiale era un'occupazione per storici affermati o per lo più anziani, essi non sono paralleli al resto della disciplina, non sono un lusso che ci si deve poter permettere. Già oggi le dissertazioni accademiche, come le tesi di laurea o di dottorato, sono talvolta orientate in maniera storico-globale. L'approccio è giunto anche nella didattica, nei singoli seminari o in corsi di laurea completi. È degno di nota, inoltre, il fatto che la discussione venga portata avanti da settori disciplinari molto differenti tra loro. Storici dell'ambiente e dell'economia sollevano la richiesta di un inquadramento storico-globale così come storici sociali e culturali. In linea di massima, una prospettiva di storia globale si associa a tutti gli approcci delle scienze storiche.

## Storia mondiale, storia transnazionale e storia della globalizzazione

Nel mercato accademico la storia globale concorre attualmente con una serie di altri approcci che allo stesso modo promettono di superare modelli interpretativi storico-nazionali. Prima di tutto si fa qui riferimento alla storia mondiale, della storia transnazionale e della storia della globalizzazione. È bene dirlo in anticipo: pur con tutte le *nuances* del dettaglio, non bisognerebbe spendersi troppo in una differenziazione scolastica tra di loro. I paradigmi citati hanno molto in comune: soprattutto condividono il fine di perseguire problematizzazioni storiche senza lasciarsi restringere dai confini degli Stati-nazionali, degli imperi o altre unità. In ciò si distinguono da una grossa parte della storiografia nata negli ultimi 150 anni, quando le scienze storiche erano strettamente legate al progetto di formazione dello Stato nazionale<sup>13</sup>. Se di seguito vengono schizzate tipologicamente le particolarità di questi approcci e sottolineate le loro differenze nei confronti di una storia globale concepita in maniera ideale, tuttavia va anche sempre tenuta presente la loro sostanziale capacità di coalizzarsi.

La storia mondiale è il concetto più antico, il cui uso risale al XIX secolo; ancora oggi in molti paesi esso denota una materia scolastica e resta perciò rilevante. Per lo più viene utilizzato per rappresentazioni che comprendono tutto il mondo e studiano grandi regioni in maniera comparata. Un esempio tipico è la storia dell'ultimo millennio di David Landes, una storia del mondo che contiene allo stesso tempo una dimensione fortemente comparativa, dato che essa confronta diverse grandi regioni tra di loro e cerca le particolarità che spieghino l'ascesa europea<sup>14</sup>. Lo sguardo eurocentrico, che caratterizza non solo il libro di Landes, ma anche molte interpretazioni precedenti della storia mondiale, non è però collegato a priori a questo approccio. Lo stesso vale per il rapporto tra confronto e interconnessione: i più recenti lavori di storia mondiale non solo confrontano, ma includono anche interazioni e scambi<sup>15</sup>.

Chi non si ritiene soddisfatto delle macroprospettive della storia mondiale può estendersi ancora di più nel tempo e nello spazio. Il campo della *big history*, diffusa dallo storico australiano David Christian e dal biochimico e storico sociale olandese Fred Spier, è definito in maniera ancora più ampia e riduce la storia mondiale tradizionale, che di regola utilizza documenti scritti, quasi allo stato di una microstoria. Christian e Spier iniziano la loro storia con il *Big Bang* e seguono la genesi del sistema solare, della vita

sulla Terra e infine anche gli ultimi 5.000 anni dello sviluppo dell'*homo sapiens* fino al XXI secolo; la stessa storia della specie umana riveste solo una piccola parte in questo macrodisegno<sup>16</sup>. Daniel Smail, a sua volta, ha sviluppato il concetto di una *deep history*, una specie di "neuro-storia", attraverso la quale egli vorrebbe ricostruire il modo in cui le strutture culturali agiscono sui meccanismi e sui modelli dei sistemi psichici e neurologici<sup>17</sup>. Altri autori come Jared Diamond sottolineano il ruolo degli assi continentali e delle zone climatiche e ne indagano gli effetti sulla storia umana, fino a domande concrete come quella in merito alle cause della superiorità dei conquistatori spagnoli in America Latina<sup>18</sup>. Infine anche gli storici del clima e dell'ambiente hanno arretrato di molto la loro cornice interpretativa, senz'altro con un proposito storico-mondiale: «Se la globalizzazione e il riscaldamento globale sono effettivamente nati da processi che si incrociano» ha notato ad esempio Chakrabarty, «si pone la domanda di come li possiamo integrare nella nostra concezione del mondo»<sup>19</sup>.

Mentre il concetto di storia mondiale implica spesso una macroprospettiva, la storia transnazionale mira a quei fenomeni che sono chiaramente delimitati nello spazio, e per i quali il concetto di storia transnazionale può sembrare anche velleitario. In generale, la storia transnazionale indaga le società nei loro rapporti di interconnessione transnazionale. Fino a che punto la dinamica sociale era segnata da questi processi, che trascendevano i confini delle singole società? Anche qui si parla in primo luogo di un approccio euristico, non di un metodo. Esso comporta che al ruolo della mobilità, della circolazione e dei transfer venga attribuita particolare attenzione. Questo approccio si differenzia dalla storia delle relazioni internazionali non solo nel fatto che qui vengono tematizzati i rapporti esteri dei paesi, come la diplomazia o il commercio estero, ma anche perché si domanda fino a che punto forze esterne abbiano raggiunto la società e l'abbiano plasmata. Inoltre giungono al centro dell'attenzione attori e organizzazioni transnazionali: ONG, imprese, opinioni pubbliche transnazionali<sup>20</sup>.

Nella prassi, i rapporti tra prospettive transnazionali e globali sono molto stretti. Chi tuttavia è interessato a una differenziazione potrebbe far notare che molte ricerche di storia transnazionale si concentrano sui processi di scambio tra due società. Questa struttura bilaterale fa sì che relazioni (globali) più ampie non ricevano attenzione; qui risiede un limite dei lavori di storia dei transfer. Un'altra critica si rivolge a una dipendenza concettuale nuova dalla nazione. Senza sensibilità analitica per la grande capacità plasmante dello Stato nazionale in molti campi della realtà sto-

rica, questo l'argomento, anche una prospettiva transnazionale appare poco sensata<sup>21</sup>. Ma, così afferma la posizione contraria, non ci si ferma in questo modo esattamente a quella unità che in effetti si voleva superare? Inoltre, un tale approccio renderebbe impossibili, già da un punto di vista puramente terminologico, prospettive transnazionali per la prima età moderna, prima della fondazione degli Stati nazionali<sup>22</sup>. E infine: anche nel mondo moderno gli Stati nazionali furono per lungo tempo un'eccezione: la stessa Francia, per molti addirittura l'incarnazione di uno Stato nazionale moderno, è stata fino al 1962 un impero<sup>23</sup>. Un'interpretazione troppo stretta del concetto transnazionale lo renderebbe insomma quasi inutilizzabile e, in considerazione della tarda formazione di Stati nazionali in molte parti del mondo, gli darebbe nel contempo uno squilibrio eurocentrico. Alcuni autori hanno cercato di tener conto, attraverso formulazioni alternative (transregionali, translocali), di queste strettoie concettuali<sup>24</sup>. È perciò sensato, con "transnazionale", riferirsi non solo a una sfera di soggetti o a uno specifico contesto storico (la presenza di Stati nazionali moderni), ma anche fare un'affermazione metodologica. Si tratta cioè di superare la tradizionale cornice di analisi strutturata sul modello statale (o imperiale), e ciò significa, da un punto di vista metodologico, abbandonare analisi in fondo internalistiche<sup>25</sup>.

Infine va presa in considerazione la storia della globalizzazione, cioè la storia della rete crescente e della connessione su scala mondiale. Dopo che l'idea ha trovato uso soprattutto tra storici economici, la storia della globalizzazione è divenuta, dall'ultimo volgere di secolo circa, anche al di là della questione della nascita di un mercato mondiale, un soggetto legittimo della storiografia. Numerose ricerche innovative lavorano con questo concetto e cercano di renderlo proficuo per le analisi storiche<sup>26</sup>. Qui i rapporti di scambio e le interazioni tra regioni e società sono non solo lo sfondo e il contesto, ma il vero oggetto dell'analisi<sup>27</sup>.

Il concetto di globalizzazione è, da un punto di vista teorico, vago e relativamente indeterminato. Esso fa poche ipotesi sulla qualità del cambiamento storico e resta poco chiaro se la globalizzazione rappresenti la causa o piuttosto la conseguenza di un processo storico essenziale. Anche la datazione del fenomeno è dibattuta. Storici come Bruce Mazlish si riagganciano a una visione presentistica della globalizzazione, che si sarebbe radicata solo intorno al 1970, e postulano una *new global history*, che si concentri solo su quest'epoca<sup>28</sup>. La maggior parte degli storici, invece, assume che il processo possa essere chiaramente rintracciato più indietro nel

passato. Ma in qualsiasi modo si voglia definire la globalizzazione, la storia globale non si lascia eguagliare alla storia della globalizzazione. Piuttosto, la storia della globalizzazione ne è solo un settore con una ben specifica griglia di domande. Il campo della storia globale, al contrario, è concepito in maniera molto più ampia e non si fa vincolare a una narrativa teleologica di un'interconnessione sempre più estesa<sup>29</sup>.

## Elementi di storia globale

Una concezione pragmatica della storia globale può dunque collegarsi alla varietà di approcci appena abbozzati, con i quali ci sono numerosi punti di intersezione e domande comuni. A ciò si aggiunga che una serie di temi, che attualmente vengono rielaborati in una prospettiva di storia globale, erano già da tempo nel mirino degli storici, come la migrazione, la storia del commercio o del colonialismo. L'impulso a indagare fenomeni che travalicano i confini non è dunque nuovo. Se c'è una specificità nel progetto della storia globale, questa si caratterizza attraverso una duplice direttrice d'impatto: la collocazione politico-scientifica ardita e una preferenza metodologica.

In primo luogo un'apologia della storia globale è sempre anche una manovra di rimozione. Con essa gli storici si posizionano contro altri approcci delle scienze storiche, e contro una prassi lunga anni. Senza la persistente ossessione per la categoria di nazione non vi sarebbe in fin dei conti la necessità di farsi autori dell'abbandono di spiegazioni internalistiche. Una volta che questo passo è accettato ("il passato" non si ferma naturalmente ai confini di singole nazioni, società o relazioni culturali), si potrebbe parlare anche semplicemente di "storia". In tal senso il progetto della storia globale ha una dimensione polemica.

Essa mira allo stesso tempo a un cambiamento dell'organizzazione e dell'ordine istituzionale del sapere. A lungo, nelle scuole e università, la "storia" è stata identificata nella prassi con la storia della propria nazione. Chi seguiva un seminario sul commercio transatlantico degli schiavi, non poteva esser sicuro che esso venisse attribuito alla facoltà di storia. Il richiamo alla storia globale è anche una perorazione per il superamento di queste ristrettezze disciplinari. Ciò significa che seminari introduttivi o saperi d'esame non possono limitarsi affatto alla propria storia nazionale. Generazioni di studenti sono stati iniziati dal manuale di storia tedesca di

Bruno Gebhardt: questo in futuro non basterà più. Una formazione storica generale comprende anche la storia della Cina o dell'Africa. In più, va anche superata la vasta specializzazione delle facoltà storiche nella storia del proprio paese. Al momento presente, difficilmente a una studentessa maturerebbe l'idea di seguire un seminario introduttivo alla storia dell'età Qing, perché questo seminario, per quanto effettivamente esista, viene offerto solo nella disciplina della sinologia. Tale divisione in settori della realtà, che comporta il fatto che parallelismi e connessioni non possano venire alla luce, deve essere superata.

In secondo luogo l'apologia della storia globale è abbinata a una preferenza metodologica. Con ciò non si intende un metodo rigido, ma una tendenza a privilegiare determinati livelli. Nel merito, ci sono due dimensioni che vanno qui considerate: da un lato la storia globale mira a un'analisi del passato, che non si lasci limitare da confini esistenti, ad esempio quelli dello Stato nazionale. A ciò si aggiunga, dall'altro, una direzione d'urto esplicitamente antieurocentrica. Rapporti di scambio tra l'"Ovest" e altre regioni del mondo vengono presi sul serio allo stesso modo delle relazioni tra Sud e Sud e del ruolo di attori non occidentali. Per lo più a ciò è collegato, dal punto di vista pratico della ricerca, un più forte coinvolgimento di competenze scientifiche regionali. Con questo programma teorico la storia globale si ricollega anche ad approcci esistenti come i *post-colonial studies*. Ne consegue, non da ultimo, una consapevolezza dell'origine europea di molti concetti, con i quali gli storici ordinano e spiegano il passato, e della problematica a essa connessa (cfr. CAP. 5).

In complesso, questi due punti – una prospettiva strutturata in maniera non nazionalstatale e non eurocentrica – si uniscono in un rifiuto di spiegazioni che in larga misura non tengano conto di contesti e influenze esterne. In ciò consiste il nucleo metodologico degli approcci di storia globale. Le teorie sociali tradizionali operavano di solito all'interno di un paradigma internalistico. Nelle *grand récits* (grandi narrazioni) della modernizzazione, sulle quali esplicitamente o implicitamente si fonda una gran parte della ricerca empirica (abbiano esse la loro origine nel marxismo o nella teoria della modernizzazione), le relazioni storiche sono state spiegate come endogene e analizzate tipicamente all'interno di una società. Il progetto storico-globale, al contrario, preferisce interpretazioni che accordino un ruolo importante alle interazioni e alle connessioni così come alle strutture a tutti i livelli della società, e ciò significa per lo più: concedere loro una forza esplicativa causale.

Non eurocentrico e non internalistico: anche in questo accostamento viene accentuato l'aspetto della demarcazione rispetto ai modelli interpretativi dominanti. Questo vale, in misura differente, anche per i seguenti cinque punti, che intendono completare le definizioni fondamentali di storia globale.

*Spatial turn*: ricerche di storia globale si allacciano spesso a cognizioni provenienti da discussioni sullo *spatial turn* nelle scienze storiche. In linea generale questa "svolta" designa la pretesa che costellazioni nello spazio (ad esempio formazioni imperiali o reti economiche) debbano ricevere una maggiore attenzione rispetto a narrazioni orientate principalmente al tempo<sup>30</sup>. Ciò implica anche un rifiuto delle teleologie della teoria modernizzatrice, cioè una critica all'idea secondo cui le società in un certo qual modo si trasformino dal loro stesso interno e che la direzione del cambiamento sociale (diciamo dalla tradizione alla modernità) risulti così prestabilita.

*Storia relazionale*: diversamente da una consuetudine consolidata non si possono più concepire i processi transnazionali e la formazione del mondo moderno semplicemente come risultato di diffusione. Un tale modo di vedere, la cui congettura attraversa una molteplicità di antichi abbozzi storico-mondiali, localizza la dinamica della storia mondiale in Europa e nell'espansione di conquiste europee nel mondo extraeuropeo: la storia mondiale come una strada a senso unico. Recenti lavori, invece, hanno sottolineato la dimensione relazionale dei processi storici e il ruolo costitutivo che le interazioni tra regioni e nazioni, ma anche tra Europa e mondo extraeuropeo, hanno giocato per la rispettiva formazione delle società moderne. Non da ultimo, anche lo sviluppo europeo non si lascia spiegare autonomamente, dal suo stesso interno: esso era ugualmente legato in diversi rapporti di interazione<sup>31</sup>.

*Sincronicità*: direttamente in connessione con il punto precedente, molte prospettive di storia globale sottolineano anche la sincronicità dei soggetti storici. In questo modo la questione della continuità e delle dipendenze di percorsi non viene affatto messa da parte: come ad esempio ha argomentato Bayly, molti processi di globalizzazione della modernità procedevano all'interno di corsie che erano state prestabilite da precedenti rapporti di scambio<sup>32</sup>. Ma nella demarcazione di prospettive lunghe di storia della civilizzazione e nell'assunto delle continuità, lo sguardo storico-globale raccomanda di assegnare un importante ruolo alla sincronia. Costellazioni operanti contemporaneamente e forze esterne erano spesso

almeno tanto importanti per la dinamica dei fenomeni moderni, quanto storie precedenti e tradizioni di lunga data. Il potere strutturante dei processi contemporanei veniva rafforzato se attori storici in opinioni pubbliche in espansione si riferivano gli uni agli altri in misura sempre maggiore, anche su grandi distanze<sup>33</sup>.

*Nazione*: la storia globale mira a un distacco dal nazionalismo metodologico. Con ciò non è inteso solamente uno sguardo ristretto, che si rivolge in prima linea agli eventi all'interno della propria comunità nazionale. Piuttosto, in molte scienze sociali, gli standard metodologici prestrutturavano le analisi in un modo che presupponeva lo Stato nazionale come fondamentale unità di analisi. In ciò, lo Stato territoriale veniva pensato come recipiente, come "container" della società, e i rapporti sociali risultavano osservabili e spiegabili solo all'interno di confini nazionalstatali. In tal modo, il sapere sul mondo veniva prestrutturato in una maniera discorsiva e istituzionale tale da mettere da parte il ruolo dei rapporti di scambio<sup>34</sup>. Questa critica metodologica però non significa che nazione e Stato nazionale sono ormai obsolete. Gli Stati nazionali hanno plasmato molte società, e la loro realtà istituzionale (l'ordine politico, lo Stato assistenziale, i sistemi della conoscenza e molto altro) in molti aspetti resta definita fino a oggi in maniera nazionale. Per molte questioni, la cornice nazionale della politica e della società continuerà dunque a essere determinante. Sempre più importante però sarà ricostruire sistematicamente l'orizzonte globale delle storie nazionali e chiedersi in che modo gli Stati nazionali stessi debbano essere intesi come il prodotto di processi globali. In generale, si può affermare che le prospettive storico-globali non rendono affatto superflua la nazione come categoria, ma spesso addirittura sottolineano il grande significato degli Stati nazionali per i processi sociali.

*Posizionalità*: la storia globale viene scritta per lo più con un'intenzione cosmopolita. Anche in questo si distingue da molte varianti della storiografia. Gli storici della Germania scrivono infatti di regola da una prospettiva tedesca e contano su un pubblico tedesco. Ciò non deve portare a una prospettiva nazionalistica; però, anche le interpretazioni critiche restano legate alla società tedesca e possiedono non di rado anche una dimensione politica. A partire da dove si scrive la storia globale, e per quale pubblico? Bisogna presupporre una società mondiale e un'opinione pubblica globale? Ci si rivolge al mondo intero? Certo, queste domande non riguardano solo la storia globale. In considerazione delle traduzioni e di un'attività scientifica sempre più integrata in una rete globale, le pub-

blicazioni incontrano un pubblico molto eterogeneo. Tuttavia, nel caso della storia globale, questa problematica si pone in forma più radicale. Il "mondo" e le relazioni globali possono apparire del tutto diversi se visti da luoghi differenti. Tanto più importante è affinare questa consapevolezza. Senza una sensibilità per la posizionalità delle prospettive, difficilmente si può scrivere storia globale.

Il trend della storia globale attualmente è irrefrenabile e ha già contribuito a cambiamenti fondamentali nella storiografia. Un buon indicatore a tal proposito è il fatto che le grandi riviste disciplinari, ad esempio la "American Historical Review" o "Past & Present", nel frattempo hanno sviluppato anche un profilo storico-globale: la storia globale da tempo ormai non è più solo una nicchia o una disciplina di settore. Considerata la connessione del nostro mondo contemporaneo, è anche difficile immaginare che questo trend si faccia arginare. In generale questo è uno sviluppo benvenuto che contribuisce a superare uno sguardo solo parziale verso la realtà. A posteriori, una parte della letteratura storica potrebbe a qualcuno apparire su una partita di calcio nella quale venga presa in considerazione solo una delle due squadre, passando sotto silenzio elementi contestuali come gli spettatori, il tempo o la posizione in classifica. La storia globale apre uno sguardo su relazioni che, all'interno di impostazioni esistenti, sono state a lungo invisibili o almeno considerate irrilevanti.

In un certo senso la storia globale è anche un progetto politico, e non solo politico-scientifico. Lo sguardo al passato non eurocentrico ed ecumenico fa apparire molte storie importanti e paritarie. Eppure non esiste mai un rapporto diretto tra una metodologia o prospettiva storica e una posizione politica. Interpretazioni storico-globali possono essere rivendicate con un proposito critico per l'analisi di attori transnazionali che si rivolgevano contro l'autorità statale e le forme di produzione capitalistica; esse però possono essere anche adattate e sfruttate in maniera nazionalistica.

Il suo fondamentale potenziale emancipatore è doppio. La storia globale è, da un lato, un passo sulla strada di una coscienza globale e apre possibilità di comunicazione e interazione transfrontaliera. Come la storia istituita nel XIX secolo doveva far nascere soggetti nazionali, così la prospettiva globale è un presupposto per un'autocoscienza da cittadini di questo mondo. Infine molti problemi sociali, dalle questioni dell'ambiente e del clima fino allo scambio culturale passando per le condizioni di lavoro e il funzionamento dei mercati, sono risolvibili al giorno d'oggi solo su scala globale. Dall'altro lato, il rifiuto di spiegazioni internalistiche rende pos-

sibile attribuire sviluppi storici (ciò significa anche: ascesa e declino, prosperità e penuria, apertura e chiusura) non direttamente a singole persone, società e "culture" e dunque di analizzare criticamente l'ideologia secondo cui ognuno è responsabile della sua fortuna e della sua sfortuna<sup>35</sup>.

Sull'impatto fondamentale positivo, in un certo senso addirittura emancipatore, di questo sviluppo non ci sono dubbi. Ciononostante, anche in questo caso, si può dire che non si può avere la novità senza pagarne un prezzo. Uno sguardo storico-globale non è una panacea, un *passe-partout*. Non tutte le domande richiedono una prospettiva di storia globale; non sempre il contesto globale è centrale. Non tutto è collegato e connesso con tutto. Non si deve assolutizzare la storia globale, né la prospettiva storiografica né l'ampiezza delle reti stesse da essa prese in esame. In ogni situazione opera una molteplicità di forze e i processi transnazionali, e ancor più quelli globali, non sono automaticamente i più importanti. Molti fenomeni si lasciano ancora indagare in contesti concreti e delimitati. La marcia trionfale della storia globale non deve fare cadere nel dimenticatoio quegli attori storici che non sono inseriti in ampie reti di collegamento, quali vittime di un'ossessione contemporanea per la mobilità, la circolazione e i *flows*. Anche l'approccio stesso di storia globale dovrà ulteriormente svilupparsi nei prossimi anni. Attualmente, spesso l'attenzione si rivolge ancora alla dimostrazione che fenomeni, che si erano ritenuti speciali e specificamente locali, erano invece connessi in modo transnazionale; la dimostrazione dei collegamenti è essa stessa un argomento. Tuttavia questa euforia per interazioni, riscoperte e reti non reggerà a lungo. In futuro si tratterà molto di più di mostrare precisamente come incidono queste interazioni, fino a dove reggevano, quali strutture in sovrapposizione erano al lavoro, e dove i collegamenti trovavano i loro limiti.

## Storia della storia mondiale

### Storiografia ecumenica

In un certo senso la storiografia del mondo è tanto antica quanto la storiografia stessa. Gli storici più noti – da Erodoto (circa 484-424 a.C.) e Polibio (circa 200-120 a.C.) fino a Sima Qian (circa 145-90 a.C.) o Rashīd ad-dīn Faḍl Allāh (1247-1318) e Ibn Khaldūn (1332-1406) – hanno scritto ciascuno la storia del loro ecumene e trattato allo stesso tempo il loro “mondo” confinante. In ciò la descrizione e la spiegazione del mondo non erano fini a sé stesse; si trattava piuttosto di distinguere dal contrasto innanzitutto l'essenza della propria società e del proprio ecumene; la propria particolarità (e di regola la superiorità) culturale veniva, in questa operazione, presupposta. Ad esempio, nelle cronache egiziane dell'Antico e del Medio Regno (circa 2137-1781 a.C.) tutti i non Egizi venivano definiti “nemici senza valore”, anche quando con questi gruppi esistevano rapporti amichevoli e accordi. L'Egitto veniva equiparato al mondo ordinato in maniera assennata, mentre al di là dei confini vivevano «forestieri assoluti, con i quali era impensabile qualsiasi forma di relazione»<sup>1</sup>.

Una tale dicotomia tra la propria società e gli “altri” rimase a lungo costitutiva per la storiografia. Così era anche presso Erodoto, le cui *Storie* in nove libri descrivevano la battaglia greca contro i Persiani e presentavano il conflitto come un contrasto tra Occidente e Oriente, tra libertà e dispotismo<sup>2</sup>. La dialettica tra civiltà e barbarie, che rese Erodoto famoso, strutturò a lungo la storiografia e si ritrova anche in opere di cronisti arabi e cinesi.

Tuttavia non si può ridurre la trattazione del mondo al di fuori della propria società solo alla strategia dell'*othering*. Già in Erodoto, che si vantava di aver viaggiato egli stesso in Mesopotamia, in Fenicia e in Egitto, e anche in Sima Qian si trova un'attenzione per la descrizione di altre persone e altri costumi. Soprattutto le popolazioni con le quali i Greci e i Cinesi

avevano rapporti politici ed economici più stretti, divennero oggetto di un interesse dettagliato, che non era caratterizzato soltanto da una volontà di demarcazione. In queste descrizioni gli spazi di confine ai margini della propria cultura apparivano segnati non soltanto da conflitto e ostilità, ma anche da scambio e incontro. Esempi in tal senso si trovano in molti posti. Così, nell'opera dal titolo poetico *Le praterie d'oro*, Abu'l-Hassan al-Mas'ūdī (circa 895-956) tratteggiava da Baghdad il mondo a lui conosciuto e raccontava non solo delle società islamiche, ma anche delle regioni dell'Oceano Indiano collegate già da rapporti commerciali preislamici, così come dei suoi bacini di utenza dalla Galizia all'India. L'opera era anche il risultato della vasta esperienza di viaggio di al-Mas'ūdī, che lo aveva portato in luoghi lontani del mondo islamico, così come in India e Sri Lanka, Africa orientale ed Egitto, probabilmente perfino in Indonesia e in Cina<sup>3</sup>.

Questo sguardo etnografico dipendeva spesso anche da interessi di dominio. Quando, ad esempio, Sima Qian descriveva gruppi nomadi al di fuori della civiltà cinese, lo faceva con uno sguardo all'importanza che lui attribuiva all'espansione e all'ampliamento dell'impero per lo sviluppo della Cina<sup>4</sup>. Infine ciò significa anche che i rispettivi "mondi", di regola limitati a territori e regioni confinanti, venivano considerati dalla prospettiva della propria cultura. Certamente c'erano anche storici il cui desiderio era descrivere altre società in quanto tali e non esotizzarle attraverso l'elencazione delle loro curiose usanze. Istituzioni straniere venivano dunque spiegate in maniera funzionalistica e nella loro logica. Ma la valutazione e la collocazione morale di altri gruppi facevano senz'altro riferimento ai parametri della propria cultura<sup>5</sup>.

Questi modelli furono a lungo caratteristici delle diverse tradizioni storiografiche. Naturalmente c'erano anche grandi differenze, sia all'interno che tra le regioni. In Europa non si potranno equiparare la storiografia greca e la tarda storiografia cristiana, con le sue narrative orientate alla provvidenza divina. Anche tra le regioni c'erano grandi differenze. Progetti di storia mondiale erano difficili da trovare, ad esempio, nella parte non musulmana dell'Asia meridionale, dove un genere storiografico si formò comunque tardi, e ugualmente poco anche in Africa. Approcci stimolanti per una storia mondiale venivano invece dalla tradizione musulmana. Per lo più essi erano teleologicamente orientati alla promozione dell'islam e conferivano una missione universale solo alla propria religione. A fianco dei già menzionati al-Mas'ūdī e Rashīd ad-dīn Faḡl Allāh, che si rivolgeva esplicitamente a lettori non solo arabi, ma anche mongoli e cinesi e, in-

sieme al mondo islamico, trattava ampiamente anche l'India e la Cina, va qui citato soprattutto Ibn Khaldū'n. Khaldū'n, e specialmente la sua opera principale, la *Muqaddima* (che in verità rappresenta solo l'introduzione alla sua storia dell'umanità), valgono come punto di partenza di una storiografia scientifica islamica orientata a esposizioni casuali.

Le tradizioni storiografiche e le prospettive sul mondo erano dunque molto diverse. Ma al di là di queste numerose differenze c'erano molte affinità. Di solito ciascun "mondo" veniva costruito dalla prospettiva della propria ecumene. Ciò significa soprattutto che il passato – anche gli altri popoli e gruppi – era valutato e giudicato rispettivamente sulla scala del proprio canone di valori, morale e politico. Per questo le storie erano spesso formulate con un obiettivo: l'evoluzione dell'umanità verso un "regno di Dio", la formazione del *dār al-Islām* (letteralmente "casa dell'islam", cioè i territori sotto dominazione musulmana), la partecipazione di barbari nomadi e senza scrittura alle benedizioni della civiltà confuciana cinese<sup>6</sup>.

### *Tableaux* di storia mondiale, XVI-XVIII secolo

I pilastri principali della storiografia ecumenica rimasero validi complessivamente fino al XIX secolo. Ciò però non significa che non vi fu alcun cambiamento. Specialmente in periodi in cui si intensificarono relazioni che superavano regioni e continenti, crebbero anche la consapevolezza di altri mondi, l'interesse per altre culture e il bisogno di comprendere la propria società all'interno di contesti più ampi. Perciò dal XVI secolo nacquero, in luoghi diversi, opere che reagirono a questa richiesta di interpretazione del mondo. Un esempio a tal proposito è l'inserimento delle due Americhe nella circolazione di saperi e merci in Europa, Asia e Africa dal XVI secolo. La connessione transcontinentale del mondo, che mise in collegamento le Americhe con l'Africa, l'Europa e il Medio Oriente, così come con l'Asia meridionale e sud-orientale, rappresentò anche una sfida cognitiva e culturale. Su questo sfondo si sviluppò gradualmente una «nuova "storia mondiale" o "storia su un piano globale"» e si mise al fianco delle tradizionali forme di storiografia dinastica<sup>7</sup>.

Progetti storico-mondiali nacquero successivamente in molti luoghi. Già intorno al 1580 fu redatta a Istanbul una storia dell'India occidentale (*Tarih-i Hin-i garbi*) che si riproponeva di sistematizzare l'inatteso amplia-

mento dell'orizzonte e la sfida cosmologica che la scoperta del Nuovo mondo rappresentava. «Da quando il profeta Adamo venne in questo mondo e mise piede sulla Terra e fino ai nostri giorni» scriveva il cronista anonimo «nessuna cosa così strana e meravigliosa si è raccontata o verificata»<sup>8</sup>. In Messico, l'amburghese Heinrich Martin, che tempo prima aveva vissuto a lungo nell'area baltica, scrisse una versione decisamente americana della storia mondiale. Ad esempio, egli presupponeva che le Americhe fossero state popolate dall'Asia perché i gruppi indigeni gli ricordavano la popolazione locale della Curlandia. Altri storici possono essere qui citati: lo storico ottomano Mustafa bin Ahmet Âli (1541-1600), il cui *Künh ül-Abbâr* (*The Essence of History*) poneva l'impero ottomano nel mondo secondo lui rilevante, con studi particolareggiati sull'impero mongolo e sui tre imperi contemporanei che gli apparivano i più importanti: quello degli uzbeki, dei safavidi persiani e la dinastia Moghul indiana; Domingo Chimalpahin (1579 - circa 1650), che collocava la sua storia del Messico, scritta in lingua nahuatl, in un'ampia panoramica del mondo: a fianco dell'Europa egli parlava anche della Cina e del Giappone, dei mongoli e di Mosca, della Persia e di parti dell'Africa; Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) in Italia e Marcin Bielski (1495-1575) in Polonia, che sulla base di resoconti sempre più fitti in Europa poterono scrivere una specie di storia mondiale da poltrona, e Tahir Muhammed nell'India moghul, che al principio del XVII secolo scriveva anche sullo Sri Lanka, su Pegu e Aceh e, addirittura, sul regno portoghese<sup>9</sup>.

Molte opere di questo periodo provengono da storici amatoriali, che non scrivevano su incarico ufficiale e per questo hanno ricevuto finora poca considerazione. Tuttavia esse mostrano che abbozzi di storia mondiale sono nati già prima del tardo XVIII secolo, e sicuramente non solo in Europa: narrative che inseriscono la propria società in contesti più ampi, più spesso in maniera cumulativa che sottolineando relazioni e interazioni. Esse non erano redatte originariamente con lo scopo di una costruzione della differenza, anche quando restavano orientate per lo più alla misura del proprio orizzonte di valori. Queste prospettive storico-mondiali potevano richiamarsi a genealogie multiple, con problematizzazioni differenti a seconda del luogo e del tempo della loro origine, ma anche con diverse rappresentazioni del "mondo". «La globalizzazione iberica», ha sostenuto Serge Gruzinski «condusse ovunque alla nascita di prospettive e punti di vista che non si lasciavano conciliare, ma si completavano reciprocamente nei loro sforzi di cogliere il carattere globale del mondo»<sup>10</sup>.

Nell'ambito dell'ulteriore addensamento delle reti commerciali e delle strutture imperiali, nacquero, con il tempo, panorami di storia globale sempre più dettagliati ed empiricamente ricchi. Il loro scopo consisteva in una descrizione quanto più precisa e completa di intere società di cui si disponeva di conoscenze. Uno degli esempi più famosi è la grande *Universal History*, pubblicata a Londra tra il 1736 e il 1765 in 65 volumi e tradotta poi in quattro lingue. Sostanzialmente essa era redatta in maniera compilativa, cioè additiva: al centro vi era il rilevamento di quante più società nel presente e nel passato, come in un grande casellario. Tale opera si basava sul gran numero di descrizioni di viaggio disponibili in Europa nel XVIII secolo<sup>11</sup>. Nella seconda parte della *Universal History*, che tratta il periodo dal Medioevo, la metà del testo era dedicata al passato europeo, un quarto al Giappone e alla Cina, mentre Asia sud-orientale, Perù e Messico si dividevano il resto insieme ai regni di Congo e Angola. L'impianto enciclopedico dell'opera ne faceva più un'opera di consultazione che una lettura di piacere; Edward Gibbon vedeva in essa «un accumulato insulso [...] non toccato da alcuna scintilla di filosofia o di gusto»<sup>12</sup>.

Intorno al 1800 i generi della storia mondiale e di quella universale in Europa erano particolarmente diffusi. Esse si concepivano come storie dell'umanità e rivendicavano la pretesa di raccontare tutte le regioni del mondo e di disegnare una specie di tavola delle istituzioni e degli sviluppi sociali. Tra il 1770 e il 1830 nacquero panoramiche complessive sulla storia del mondo. Ad esempio quelle di Voltaire (1694-1778) e di Gibbon (1737-1794), il cui *Decline and Fall of the Roman Empire* trattava l'intero continente euroasiatico, fino all'ascesa dell'impero mongolo e la presa di Costantinopoli da parte dei turchi<sup>13</sup>. Un precoce centro per la storiografia mondiale fu l'università di Gottinga, dove storici come Johann Christoph Gatterer (1727-1799) scrissero la loro esposizione integrale della storia dell'umanità. Nell'insieme queste storie mondiali con proposito comparativo rimanevano vincolate al concetto della differente "civiltà" e venivano scritte dal punto di vista della cultura europea (o, come ancora in Gatterer, della narrativa biblica)<sup>14</sup>.

### Storia mondiale dal XIX secolo

Nel corso del XIX secolo lo sguardo al passato cambiò profondamente in molte parti del mondo. Una vecchia tradizione ha visto in ciò soprattutto

il risultato dell'occidentalizzazione. Questa interpretazione, in una veste differente, è stata portata avanti anche nel contesto degli studi postcoloniali. La diffusione della scienza storica europea moderna valeva, secondo questa lettura, non più come contributo alla modernizzazione del pensiero storico, ma come trasformazione culturale ed espressione di egemonia imperiale. In linea generale, però, anche gli autori dei *postcolonial studies* restavano fedeli all'idea della diffusione di un'invenzione europea<sup>15</sup>.

Da una prospettiva di storia globale questa visuale la si dovrà tuttavia integrare e in parte correggere. «Sarebbe sbagliato considerare la diffusione dell'Occidente verso il resto del mondo come l'unica forza dietro la genesi universale della storiografia accademica» ha sottolineato Dominic Sachsenmaier. «Molti tratti caratteristici della storiografia accademica – come ad esempio la forte presenza di concezioni eurocentriche del mondo – non possono essere compresi soltanto come prodotti dell'esportazione di una sedicente tradizione europea pura, ma esse erano anche il risultato della espansione del continente e di diverse complesse trasformazioni sociopolitiche che da essa nacquero»<sup>16</sup>. Ciò significa anche che l'affermazione delle moderne scienze storiche era opera di molti autori in tutto il mondo, i cui diversi bisogni e interessi essa soddisfaceva. Il sapere storico si trasformò come risposta a un mondo sempre più integrato a livello globale<sup>17</sup>.

Inoltre, alla moderna concezione della storia aderiva qualcosa di nuovo e quindi anche di inconsueto non solo al di fuori dell'Europa. Il focus sulla nazione, il concetto del tempo orientato all'ideale di progresso, il metodo critico delle fonti e l'inserimento in un contesto mondiale, tutto ciò costituiva anche per molti attori europei una sfida e un azzardo. In modo particolarmente chiaro ciò si manifesta nella mutata comprensione del tempo, che spesso anche in Europa fu percepita come una profonda cesura. Quando venne istituita la storia accademica, essa sostituì ovunque forme alternative di appropriazione del passato<sup>18</sup>.

Ciò non significa che stimoli e modelli provenienti dall'Europa non abbiano avuto alcun ruolo. L'ordine mondiale dominato dall'Europa obbligava il resto del mondo a confrontarsi con forme europee di interpretazione del passato. Da un lato gli storici si orientavano sempre più verso un progetto di narrativa storica, che corrispondeva all'imposizione dell'ordine mondiale liberale del XIX secolo, a un'attenzione alla nazione come soggetto del commercio e a una generale rappresentazione della "modernizzazione". La traduzione di opere europee, ad esempio di storici

come François Guizot o Henry Buckle, ma anche il positivismo di Auguste Comte o gli abbozzi socialdarwinistici di Herbert Spencer ebbero una grande importanza. Quando parimenti Bartolomé Mitre, presidente dell'Argentina negli anni Sessanta dell'Ottocento, scrisse la storia dell'indipendenza del suo paese, si riferì ai diffusi assunti di una storiografia illuminista e positivista (scienza e progresso, secolarizzazione e libertà liberali), che furono supportati in un'ottica di politica di potere dal sistema di Stati internazionale e dal regime di libero scambio<sup>19</sup>. Dall'altro lato l'esportazione istituzionale della scienza storica europea contribuì a standardizzare le analisi storiche dalla fine del XIX secolo, ad esempio attraverso la fondazione di facoltà storiche, associazioni storiche, riviste disciplinari e manuali<sup>20</sup>.

Nondimeno sarebbe riduttivo parlare di un'importazione della storiografia europea in altre parti del mondo, soprattutto per due ragioni. In primo luogo, gli storici si rifacevano sempre anche alle proprie tradizioni e risorse culturali. In Giappone, ad esempio, si sviluppò alla fine del XVIII secolo una forma di storiografia che prese il nome di "scuola nazionale" (*kokugaku*) e si proponeva la liberazione dall'egemonia dell'influenza culturale cinese. Essa promuoveva una restaurazione della sedicente antichità giapponese ancora "pura" prima dell'importazione della religione e cultura cinese<sup>21</sup>. In Cina nacque in questo periodo la cosiddetta "scuola critico-testuale" (*kaozhengxue*), che era interessata a una valutazione filologica della trasmissione testuale e a un'analisi dei dati, ossia alla scoperta di falsificazioni<sup>22</sup>. Questi esempi mostrano che le insegne della moderna scienza storica (come l'attenzione alla storia nazionale o il metodo della critica delle fonti per lo più associato a Leopold von Ranke) non devono essere necessariamente comprese come un'invasione di modelli culturali stranieri.

In secondo luogo, e ancora più importante, le interpretazioni della storia corrispondevano a mutati rapporti di potere geopolitici. Ciò accadeva anche in Europa, anche se questo più grande contesto era fatto oggetto di minor considerazione. Nella misura in cui altre società erano esposte all'ordine globale dominato dall'Europa occidentale, nascevano anche lì narrative storiche sotto la maschera del progresso, da Siria ed Egitto al termine del XVIII secolo fino a Cina e Corea nel tardo XIX secolo. La concezione evolucionistica del tempo, la forma nazionale o l'unità del mondo a questo punto non erano risultato di pratiche di traduzione e di transfer intellettuali. Sotto l'impronta dell'integrazione globale attraverso struttu-

re imperiali e mercati in espansione, una tale fondazione della storiografia apparve piuttosto evidente a molti attori storici.

La caratteristica centrale delle storie mondiali nel XIX e XX secolo (la loro concezione eurocentrica spazio-temporale) deve essere compresa perciò come espressione di strutture geopolitiche asimmetriche. La metanarrazione concepita attraverso differenti fasi di sviluppo e rivolta in direzione teleologica verso l'Europa ebbe molti ispiratori. Innanzitutto in Europa: Condorcet e i suoi dieci livelli di sviluppo scientifico e filosofico; la *conjectural history* scozzese e il suo modello di stadi di progresso e di più alto sviluppo civilizzatore, e infine le lezioni di filosofia della storia di Hegel, nelle quali la storia delle società extraeuropee venne ridotta a una "preistoria", come nella famigerata metafora dell'Africa come «terra bambina»<sup>23</sup>. Nel corso del secolo successivo nacquero, anche al di fuori dell'Europa, interpretazioni di storia mondiale che si basavano sul paradigma del progresso. Tra gli autori più noti si contavano Liang Qichao in Cina, Fukuzawa Yuki-chi in Giappone o Jawaharlal Nehru in India. Le loro opere, che sono rappresentative di una ampia scelta di lavori storico-mondiali, testimoniano la graduale affermazione di una (specifica) coscienza globale.

Nella prassi la storia mondiale come narrativa era ancora più importante di ampie descrizioni di tutte le regioni del mondo. In molti paesi essa fungeva da bussola, con la quale lo sviluppo della propria società non solo veniva misurato storicamente, ma anche regolato per il futuro. Lo sviluppo veniva per lo più spiegato da sé stesso, cioè internalisticamente, e la sua assenza ricondotta a ostacoli interni e resistenze. Ma anche chi si occupava di questioni di storia nazionale lo faceva di norma nella conoscenza di modelli globali, come Ziya Gökalp, che descriveva la transizione da uno Stato ottomano a uno turco come espressione di processi universali.

Questo modello si rispecchiava nelle strutture istituzionali. Nelle università in Europa e negli Stati Uniti la storia mondiale conduceva un'esistenza piuttosto marginale e, metodologicamente, veniva a malapena accettata dai rappresentanti della disciplina. In Cina e Giappone, invece, essa era un modello centrale di riferimento, spesso caricato politicamente e strettamente connesso con questioni sociopolitiche e con l'immagine nazionale. Non differente era la situazione durante le lezioni scolastiche. In Europa, la storia trattava soprattutto il passato del proprio paese, quale ritaglio di una storia europea concepita come universale. Nella maggior parte degli altri paesi invece vi erano due materie: la propria storia nazionale e la storia mondiale, ridotta in fondo all'Europa<sup>24</sup>.

L'istituzione di una storia mondiale, pensata come universale nel tardo XIX secolo e al principio del XX secolo, non dovrebbe essere vista dunque come il risultato di un processo di transfer proveniente dall'Europa, come si usa fare di solito<sup>25</sup>. Finanche rappresentazioni apertamente eurocentriche e ispirate dalle categorie dell'Illuminismo corrispondevano spesso all'interesse riformatore degli attori sociali e al loro punto di vista sulle relazioni globali. La maggior parte degli storici ammetteva inoltre che ci si doveva orientare all'Europa perché lì *attualmente* si potevano incontrare società sviluppate, cosa che però non doveva rimanere così; in questo modo si ricorreva a un concetto di civiltà concepito universalmente, che non era di principio legato all'Europa<sup>26</sup>.

Sullo sfondo dei contesti del potere politico la narrativa eurocentrica fu a lungo egemonica. Ma ciò non significa che essa non avesse alternative o rimanesse priva di critiche. Così Lian Qichao contestava, ad esempio, che «la storia della razza ariana [...] molto spesso viene intitolata per errore "storia mondiale"»<sup>27</sup>. Al di là di queste riserve, si erano palesate già nel XIX secolo delle sfide fondamentali, i cui modelli argomentativi in parte sono rimasti influenti fino a oggi. Due direzioni principali della critica possono essere riconosciute: l'approccio-sistema e il concetto di civiltà. Un primo filone della critica rimanda a Karl Marx. Certamente anche il materialismo storico proveniva da stadi di sviluppo e portava in sé tracce dell'eurocentrismo del suo tempo. Tuttavia l'approccio marxista materialistico coinvolgeva in maniera più forte di altri connessioni e interazioni, cioè le condizioni sistematiche di sviluppo sociale in misura globale. Il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848 redatto insieme a Friedrich Engels aveva puntualizzato questa idea in maniera pregnante: «La borghesia ha allestito attraverso il suo sfruttamento del mercato mondiale la produzione e il consumo di tutti i paesi in maniera cosmopolita. Essa ha [...] tirato via il terreno nazionale all'industria. Le antichissime industrie sono state distrutte e vengono ancora quotidianamente distrutte. [...] Al posto dell'autosufficienza e dell'isolamento antichi locali e nazionali entra in campo un commercio universale, una dipendenza universale delle nazioni tra di loro»<sup>28</sup>. A questi giudizi si sono collegati storici mondiali venuti dopo, principalmente i teorici del sistema-mondo, ma anche forme d'opposizione di una storiografia dal "basso" come i *subaltern studies*<sup>29</sup>.

La seconda direzione della critica alla narrazione egemonica eurocentrica, che si fonda sul concetto di civiltà, ottenne popolarità nel mondo arabo e islamico così come nell'Asia orientale intorno agli anni Ottanta

è questa  
non  
non  
non  
non  
non  
non?

T#

dell'Ottocento. Il nocciolo dell'idea di civiltà consisteva nel paritario coinvolgimento di altre tradizioni e nell'insistere sulla differenza culturale, il cui sviluppo non si realizzerebbe nel paradigma di progresso con la sua lineare concezione del tempo<sup>30</sup>. Primi esempi sono stati Okakura Tenshin (1862-1913) in Giappone e Rabindranāth Tagore (1861-1941) in Bengala, che rese la contrapposizione dicotomica tra Occidente materialistico e Oriente spirituale il punto di partenza di una storiografia che riconosceva l'alterità<sup>31</sup>.

Alcuni degli autori che si richiamavano al concetto di civiltà rimandavano anche all'opera di Johann Gottfried von Herder (1744-1803). I suoi quattro ampi volumi *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791) partivano dalla individualità e dalla particolarità delle differenti culture del mondo, che, in seguito all'espansione europea, correvano il rischio di essere distrutte. Ma l'attrattiva globale del concetto di civiltà non era unicamente un'eredità di Herder<sup>32</sup>. Essa era molto più in relazione con lo spostamento tettonico dell'ordine mondiale alla fine del XIX secolo, quando, nel segno dell'imperialismo, del pensiero razziale e del programma dei pan-nazionalismi, appariva sempre più plausibile una ripartizione del mondo in civiltà, una di fianco all'altra<sup>33</sup>. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, questa concezione ebbe ampia risonanza – anche in Europa, ad esempio nella critica della civiltà *fin de siècle* e dopo il 1918, nella larga ricezione del *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler<sup>34</sup>.

## Storia mondiale dopo il 1945

Il paradigma della civiltà si estese sino alla seconda metà del XX secolo nell'opera in dieci volumi di Arnold Toynbee. I primi tomi furono pubblicati già negli anni Trenta del Novecento, ma solo dopo la Seconda guerra mondiale l'opera raggiunse la sua più grande influenza. Toynbee presupponeva 21 civiltà, che si distinguevano rispettivamente per particolarità culturali e soprattutto religiose, e la cui ascesa e caduta si lasciavano spiegare sostanzialmente dalla loro logica interna. Dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale questo punto di vista, che si orientava contro una narrativa del progresso universale, ebbe grande risonanza e fu recepito a livello mondiale. Malgrado la sua popolarità nell'opinione pubblica, la monumentale opera di Toynbee restò tuttavia ai margini della disciplina<sup>35</sup>.

Nella maggior parte dei paesi lo stato della storia mondiale rimase precario all'interno della disciplina sino agli anni Novanta<sup>36</sup>. In molte colonie, divenute nel frattempo indipendenti, la storia nazionale era decisamente all'ordine del giorno; il più delle volte si aggiungevano poi condizioni materiali difficili e sfavorevoli al lavoro scientifico. Oltre a ciò, in considerazione dei rapporti di forza politici, persisteva l'orientamento occidentale di molti storici anche al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti. Contemporaneamente si rafforzava la supremazia della storiografia anglofona. In questa situazione, la voluminosa opera di William McNeill, pubblicata nel 1963 con l'indicativo titolo *The Rise of the West*, divenne uno dei punti di riferimento più influenti a livello internazionale. Il libro era anche rappresentativo di una macroprospettiva diffusa in maniera ampia e fermamente eurocentrica. Il mondo moderno appariva qui come un prodotto di tradizioni occidentali, come una prestazione europea *sui generis*, che fu poi esportata nel periodo della sua fioritura in altre regioni del mondo: una visione che corrispondeva alla dicotomia tra paesi "sviluppati" e "sottosviluppati" dell'età successiva alla decolonizzazione e si mantenne in vita sino alla fine del secolo<sup>37</sup>.

Su scala globale, ben più importanti dell'apoteosi dell'Europa di McNeill erano le opere marxiste e quelle influenzate dal materialismo storico. In molti luoghi gli approcci marxisti ebbero gran rilievo dopo il 1945, non solo nell'Unione Sovietica e negli altri paesi del blocco orientale, ma anche in America Latina, Francia o Italia, India o Giappone. Specialmente nell'Unione Sovietica e in Cina, la storia mondiale ebbe, dopo l'avvento al potere dei comunisti, un ancoraggio anche istituzionale e fu più rilevante che nelle scienze storiche occidentali. In molte università furono attrezzati specifici dipartimenti di storia mondiale. In Cina, ad esempio, circa un terzo degli storici universitari lavorava in istituti di storia mondiale: un numero inimmaginabile sia in Europa che negli Stati Uniti. Però molti di loro si limitavano alla storia di un paese, che veniva a sua volta collocata nel corso generale dello sviluppo storico. Dal punto di vista contenutistico ci si orientava a una versione relativamente rigida del modello marxista degli stadi di sviluppo, reso canonico nel cosiddetto *Breve corso di storia del Partito comunista dell'Unione Sovietica* sviluppato da Stalin. Gli storici procedevano per lo più in maniera deduttiva e cercavano indizi e prove di un modello universale di sviluppo, che erano già teoricamente stabilite e precedenti la ricerca empirica<sup>38</sup>.

Contro questa forma di "storia mondiale in un solo paese", come si po-

trebbe sostenere appoggiandosi al detto di Lenin, si sviluppò dagli anni Settanta la teoria del sistema-mondo. L'opera di Immanuel Wallerstein, pubblicata dal 1974 ma tuttora incompiuta, riscosse immediatamente grande risonanza in molti ambiti. In primo piano c'erano relazioni sistemiche, che invitavano gli storici a comprendere il passato in un contesto globale e non solo sulla base di un'astratta logica di sviluppo<sup>39</sup>.

Sebbene una lettura eurocentrica della storia mondiale fosse da tempo egemonica (anche Wallerstein presupponeva l'ammissione del mondo nel sistema-mondo europeo), essa comunque non rimase priva di opposizione. La frammentazione interna e la pluralizzazione delle scienze storiche vi dette un gran contributo. Approcci come la storia della mentalità degli *Annales*, le diverse forme di "microstoria" e di "storia dal basso", la ricerca di genere e delle donne così come gli approcci del *linguistic turn*, non solo avranno minato la narrativa macrostorica, ma anche posto in questione le certezze eurocentriche<sup>40</sup>. A ciò si aggiunse il crescente valore delle scienze regionali. Per gli storici mondiali le indagini ricche di materiale degli *area studies* rappresentavano un presupposto sempre più importante; al contempo esse fungevano in parte da correttivo all'agiografia del tipo *Rise of the West*<sup>41</sup>.

Ugualmente importanti erano le forme della critica, che si presentavano come prospettive decisamente non occidentali e sfidavano in maniera diretta la metanarrativa eurocentrica della storia mondiale. A questo genere appartenevano le prime posizioni "postcoloniali", come esse venivano rappresentate nel primo dopoguerra, in maniera a volte assai differente, da autori quali Frantz Fanon, Aimé Césaire e Léopold Senghor. Nei loro testi si trovava una critica, per certi versi fondamentale, agli assunti e ai valori che erano stati a fondamento della missione civilizzatrice occidentale con la sua fede in un percorso di sviluppo universale. Il fascino di questi e di approcci affini crebbe in seguito alla conferenza dei paesi non allineati tenutasi a Bandung nel 1955 e del movimento di protesta antiimperialista nel periodo della decolonizzazione, sino alle proteste globali nel 1968<sup>42</sup>. All'interno del dibattito scientifico fu a lungo influente la teoria della dipendenza, sviluppata per la prima volta dagli scienziati sociali che lavoravano in e sull'America Latina. Come i primi autori postcoloniali, anche la teoria della dipendenza aveva un approccio aggressivo e criticava la politica di sviluppo degli Stati Uniti nel Sud del continente. Il loro contributo teorico è nell'aver concepito la povertà e il "regresso" non come risultato di tradizioni locali non moderne, che ancora non erano state investite dal-

la dinamica dell'economia mondiale, ma al contrario come frutto dell'integrazione nelle strutture del capitalismo globale<sup>43</sup>.

Dagli anni Ottanta, per citare ancora un caso molto influente, gli storici nell'ambito dei *subaltern studies* hanno contribuito fortemente alla messa in discussione di assunti eurocentrici delle scienze storiche. Anche sulla base di questo esempio si possono bene osservare meccanismi transnazionali di produzione del sapere. I *subaltern studies* nacquero in India e rappresentarono innanzitutto il tentativo di scrivere la storia dalla prospettiva dei ceti marginalizzati e "subalterni", una specie di "storia dal basso" di stampo critico. Questo approccio si sviluppò in condizioni sociali particolari negli anni successivi alla politica dell'emergenza di Indira Gandhi. Esso era contestualizzato localmente, ma contemporaneamente si sorreggeva anche su approcci internazionali molto differenti, da Gramsci e Foucault fino a Said e Derrida. L'agenda scientifica degli storici dei *subaltern studies* fu percepita presto al di fuori dell'ambito della storia dell'Asia meridionale e applicata ad altre regioni. Però, anche quando importanti rappresentanti di questa corrente fecero carriera in università del mondo anglofono, i *subaltern studies* rimasero associati all'India, e la loro critica all'eurocentrismo attingeva una parte della sua forza da questo legame verso un luogo concreto al di fuori dell'Occidente<sup>44</sup>.

Fino alla fine del XX secolo il campo della storiografia mondiale si era ampiamente differenziato, anche se nella maggior parte dei paesi essa non era al centro della disciplina. Intanto, una lettura del passato globale, che al più tardi dal XVI secolo era stata plasmata dall'espansione europea, dalla integrazione economica e dalla modernizzazione, continuava a essere rilevante. Contemporaneamente, però, cresceva la critica alla narrativa eurocentrica, che nel frattempo aveva assunto un valore molto più importante che un secolo prima<sup>45</sup>.

La storia dei vari progetti di storia mondiale mostra che l'interesse attuale per relazioni che superano confini e culture non rappresenta una novità, né in Europa né in molte altre regioni. Non per la prima volta gli storici scrivono il mondo, o più precisamente: il loro mondo. Perché nel breve abbozzo di questo capitolo è al contempo divenuto chiaro che il "mondo" del quale si parlava non rimase affatto lo stesso. Le storie universali del XVIII secolo si basavano su esperienze diverse dalle storie mondiali ecumeniche dell'antichità, dallo sguardo sul mondo intorno al 1900 condizionato dalla missione civilizzatrice o dalla discussione sulla globalizzazione nel presente. Altrettanto importanti erano le differenze regionali e

la questione in merito al luogo dal quale i rapporti globali erano stati descritti e interpretati. Il mondo di Ling Qichao, pur con tutte le sovrapposizioni, non era lo stesso di quello del suo contemporaneo Karl Lamprecht. La storia globale era (ed è ancora oggi) innanzitutto una prospettiva, e per questo è condizionata dalle sue condizioni di origine temporali e spaziali.

Questa cognizione, che le percezioni del mondo e la rappresentazione del "mondo" abbiano una storia, è una nozione importante. Essa dovrebbe premunire dal generalizzare ciecamente gli assunti attuali sulla globalizzazione e a considerarli eterni. Al contempo, da questa retrospettiva storica, risulta chiaro che l'odierna ricerca storico-globale si differenzia dai suoi precursori per certi versi in maniera fondamentale, soprattutto perché essa sottolinea connessione e integrazione e rifiuta narrative teleologiche. Dal punto di vista storiografico, resta molto interessante la questione di come siano sorte le forme di comprensione del mondo; ma le questioni e la dinamica del dibattito contemporaneo si lasciano difficilmente desumere dalla storia della storiografia mondiale.

## 3

## Storia globale su scala globale: sviluppi dagli anni Novanta

Come qualsiasi altra forma di storiografia, anche la storia globale è sempre plasmata dalle sue condizioni di nascita e dal contesto sociale concreto nel quale viene scritta. Una prospettiva di storia globale è, a questo riguardo, prima di tutto una specifica lettura delle relazioni globali, e non significa affatto che questa visione debba anche essere capita o addirittura accettata ovunque nel mondo. Così come i testi scolastici tedeschi, francesi o polacchi si possono differenziare (nei loro interessi tematici, in ciò che omettono, ma anche nelle interpretazioni degli eventi che trattano), altrettanto le rappresentazioni della storia mondiale possono variare talvolta in maniera sostanziale. Nel secondo capitolo abbiamo visto che i concetti di "mondo" e globalità erano storicamente mutevoli e potevano apparire diversi a seconda dell'epoca. Ciò vale anche per il presente. Singoli temi, ad esempio lo schiavismo, mutano il loro significato sociale in maniera basilare, a seconda se esso venga preso in considerazione dalla prospettiva dell'Angola o della Nigeria, del Brasile o di Cuba, ma anche della Francia o dell'Inghilterra. E anche il concetto di mondo rispettivamente rilevante non è affatto omogeneo in differenti società e nazioni<sup>1</sup>.

Poiché la storia globale non è un soggetto naturalmente dato ma rappresenta una prospettiva, è tanto più importante considerare da dove essa viene osservata. In questo capitolo viene tematizzata dunque la pluralità dei dibattiti di storia globale. In concreto, da un lato si tratta del livello della sociologia della conoscenza: che valore hanno la storia globale e mondiale e quali motivi sono determinanti per il diverso successo, oppure per la mancanza di attrattività, dell'approccio. Dall'altro vengono presentate le tendenze generali del rapporto con le problematiche storico-mondiali. Qui si possono distinguere tipologicamente tre approcci differenti: l'analisi di connessioni transnazionali (senza un esplicito riferimento al "mondo"); la storia delle civiltà; e infine le variazioni della storia globale e